Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2007)**

Heft 4

PDF erstellt am: **12.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

L'identità territoriale
28 luglio/1

Su «laRegione» l'interessante articolo di Oscar Mazzoleni «Lo spazio conteso». «Se fino a qualche decennio fa – scrive Mazzoleni – la visibilità delle radici rurali facilitava l'individuazione dei «caratteri» ticinesi, i processi di urbanizzazione e di mobilità (...) hanno anticipato e rafforzato gli effetti di un cambiamento per molti versi epocale, identificabile con il processo di integrazione europea, di globalizzazione economica e di declino della frontiera nazionale. (...) Oggi si gioca una partita la cui posta in palio è un modo di pensarsi come membri di un determinato territorio, fra senso di appartenenza, aspirazioni, convinzioni, opinioni su di sé e sugli altri.» Mazzoleni, nel confronto tra queste radici e identità locali e cantonali e nazionali con i processi e le dinamiche transnazionali mette in primo piano la questione dell'identità territoriale. Tutt'altro che immutabile, essa si trasforma con l'evolversi della società per definire di volta in volta i modi verso cui vi è convergenza se non coralità. Quando nell'Ottocento il Ticino votò contro la prima Costituzione federale fu perché l'identità nazionale era ancora da inventare, il considerarsi «ticinesi» era tutt'altro che scontato ed era nel villaggio che risiedeva l'identità territoriale. Al contrario durante la Seconda guerra mondiale le minacce dall'estero innescarono una coesione di tutta la nazione e l'essere svizzeri fu un modo di identificarsi. Oggi è il momento della complessità, mille questioni si accavallano tra cultura, storia, localismi, nazionalismi, accordi bilaterali, frontalieri, integrazione degli stranieri, Alptransit, perequazione finanziaria, presenza di ticinesi a Berna, insegnamento dell'italiano nelle Università e così via. Riemerge in parallelo un modo difensivo di intendere l'identità territoriale e quella ticinese in particolare, che forgiata nel corso del Novecento è stata messa in crisi dai cambiamenti innescatisi agli inizi degli anni '90. E in primis i rapporti tra Ticino e Confederazione. La Svizzera moderna, i cui pilastri fondamentali dell'indipendenza e della neutralità vengono confrontati con l'integrazione sopranazionale e con la competizione economica globale, reagisce con un progressivo rafforzamento del centro (a livello economico, urbano e politico) a detrimento delle zone meno dinamiche del paese. Per poter stare al passo con le pressioni internazionali, i centri maggiori tendono a relativizzare se non emarginare le periferie e in particolare quelle di minoranza linguistica, con la conseguente inevitabile perdita delle forme storiche di riconoscimento: politiche, istituzionali, culturali, finanziarie. «Ma se le minoranze – scrive Mazzoleni – cominciano a non essere più valorizzate in quanto tali, le incertezze crescono e si rafforza pure la trasformazione dell'identità in risorsa politica e in accresciuto spazio di contesa, fuori e dentro i confini cantonali.» E l'autore conclude, un po' frettolosamente probabilmente per ragioni di spazio, affermando che l'unica via di uscita sembra essere il riconoscimento reciproco fra il Ticino e le realtà lombarde e piemontesi, forse unica possibilità per ridurre il carattere dirompente della contesa identitaria al sud delle Alpi.

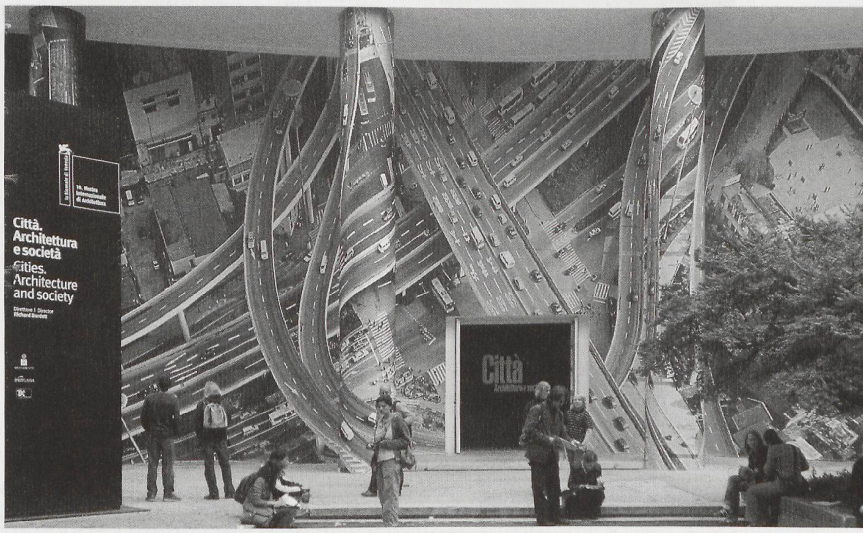
L'identità nella città diffusa
28 luglio/2

Se viene dedicato questo spazio del «Diario dell'architetto» all'articolo di Mazzoleni non è solo per l'interesse che suscita ma anche per le considerazioni che si possono trarre in tema di urbanistica. È la questione dell'identità territoriale ad essere in gioco. Non nel senso di identificarsi con delle radici riferite al «campanile» di casa – questione oramai superata da decenni di fratture tra luogo di vita e luogo di lavoro, tra pendolarismo e mobilità abitativa – ma nel senso di riconoscersi in un luogo e di partecipare a una comunità. Il luogo che si abita, anche se il vivere in quella località è provvisorio. Abitare dentro un pezzo di territorio nel quale ritrovarsi, nel quartiere, avere dei riferimenti urbani positivi, delle opportunità di ritrovo, degli spazi di comunione e di commistione con altri. E tutto questo mal-

grado un territorio come il Ticino nel quale – al di là delle sue straordinarie qualità paesaggistiche – confini e limiti sono persi da tempo, tra forme diverse di abitato e tra città e villaggio e campagna, tra zona urbanizzata e area verde, un territorio oltretutto spesso squalificato da strade e spazi, specie nelle periferie, privi di qualità. Perché la storia urbana si è sviluppata in tal modo e ci ha portato fin qui è (forse) risaputo, comunque troppo lunga da spiegare in così poche righe. È però il compito che ci aspetta, questo dell'identità territoriale, e per la quale è necessario intervenire per tutelare, per riqualificare, per promuovere: tutelare le qualità nelle loro specificità naturali e urbane; riqualificare le parti deturpate e alterate e nelle quali i valori architettonici o paesaggistici sono offuscati o sommersi; promuovere quello che non esiste, il luogo o l'architettura di riferimento o lo spazio urbano. Non quindi conservare e congelare il territorio ad oltranza ma al contrario (ri)costruendolo: non è sufficiente battersi per salvare un edificio dell'Ottocento o un rimasuglio di verde, ma è indispensabile battersi (anche) per intervenire nei punti più lacerati, per far riemergere i valori oggi sommersi dentro nei centri storici di ieri e fuori sulle colline di oggi, ai margini dell'abitato, per riparare e curare – e perché no costruire – e ritrovare o creare o inventare spazi urbani di qualità. Progettare e realizzare per le periferie parchi e piazze e strade pedonali, biblioteche e sale di riunione, inedite polarità e nuovi riferimenti per la collettività anche in forme inedite, magari – perché no? – gli autosili (i poli di interscambio) con i loro negozi e bar o gli shopping center o i cinema multisala o quant'altro. Socializzare con i popcorn. Importante insomma sono i luoghi dove chi abita in quella che con un termine spregiativo si chiama suburbia, o con un termine positivo si chiama città diffusa, trova forme anche nuove di identità. Di identità territoriale. Questo è il compito primario e urgente di politici e urbanisti per ripensare i loro Piani Regolatori.

L'identità di Locarno («città brutta»?)
28 luglio/3

Se si parte da queste considerazioni, ecco allora che le discussioni e polemiche di un paio di mesi fa attorno alla città di Locarno pubblicate sul «Corriere del Ticino» e sul «Tages Anzeiger» con il titolo «Città brutta» non hanno più senso. Perché i valori di una città non si misurano solo sul numero dei suoi monumenti, ma negli spazi dove l'abitante trova i suoi luoghi di riferimento. E questi luoghi già esistono. Forse Piazza Grande, spazio di straordinario valore oggi ridotto ad insulso parcheggio che ottusi mercanti difendono ad oltranza, ultima piazza non ancora pedonale tra il sud della Sicilia e il nord della Norvegia. (Andate a dire a quelli di Lugano di riaprire al traffico Piazza Riforma e Via Nassa). Forse il lungolago, di cui una riqualifica spaziale e funzionale è indispensabile, però impossibile finché dei confini politici lo dividono a fette e nessuno si cura dell'insieme. Se gli alberghi chiudono è una conseguenza, non una causa. Forse il Grand Hôtel, carico di storia e di architettura, da conservare e mantenere e curare come monumento, ma che ahimè si trova non a Locarno ma a Muralto, è di proprietà privata, e nessuno (muraltesi, locarnesi, ticinesi) vuole scucire un soldo ma limitarsi a piangere. Forse i monumenti, antichi e anche recenti, dalle isolate opere di Vacchini di oggi alla scuola di Schnebli ieri. Forse il verde, i parchi, il fiume, chissà. Altro che «Città brutta». Il problema è altrove, è nell'assenza di una politica urbana condivisa. Lo testimoniano le dita (quelle dell'indice) dei cittadini sempre puntate a solo lamentarsi, gli amministratori comunali ad affliggersi per trovare quotidiane invenzioni e soluzioni, tutti assieme a coltivare i loro piccoli orti dentro i propri confini comunali. Insomma, il cerchio si chiude, e si ritorna alla questione iniziale, quella dell'identità territoriale. Che non è né di Locarno né di Muralto né di Solduno o Ascona, ma quella di abitanti che condividono un territorio che si stende da Ascona a Tenero. Il progetto di una città ancora da (re)inventare.



Biennale di Venezia 2006